

Di Agata C. Amato Mangiameli

**La filosofia dell'ecologia
in Francesco D'Agostino**

Sommario: 1. Breve premessa; 2. "Per una filosofia dell'ecologia"; 3. Dall'ambiente al diritto: in difesa dei beni comuni.

1. Francesco D'Agostino ha segnato – e segnerà – non solo gli studi di settore, ma anche quelli delle discipline affini, incarnando nel modo più nobile la figura del professore universitario e del filosofo del diritto.

Contraddistinta da una fecondità, una vastità e un'originalità uniche, la sua riflessione tocca i più diversi ambiti, spaziando dalla filosofia alla teologia del diritto, dall'antropologia giuridica ai diritti dell'uomo, dalla teoria generale del diritto e dello Stato alla bioetica, e, ancora, dalla bio-giuridica alla biopolitica. Un'analisi acuta e accurata del presente che trae origine dai classici, e ancor prima, dai miti greci, per cercare di capire il futuro.

2. Si pensi alle molte minacce, globali e/o locali, che il pianeta Terra deve affrontare. Si tratta di vere e proprie minacce globali e/o locali (crisi idrica, contaminazione delle acque reflue, crisi alimentare, squilibri dell'eco-sistema), che non possono essere sottovalutate e neppure trascurate dalla riflessione teorico-giuridica, che, molto spesso, rispetto ai cd. temi tradizionali, relega i temi ambientali in una posizione di secondo piano.

Non è così per Francesco D'Agostino. Il Nostro dedica diverse pagine alla filosofia dell'ecologia, a dimostrazione se ce ne fosse bisogno della profondità, della ricchezza e dell'attualità, della sua ricerca. *Per una filosofia dell'ecologia* sviluppa considerazioni che, ancora oggi a distanza di più di trent'anni, conservano tutta la loro originaria forza argomentativa. Nel saggio l'A. avverte dell'insufficienza dell'analisi scienziata, incapace di cogliere ciò che è alla radice della crisi ambientale: "Se si esalta l'uomo a misura dell'universo, se se ne riduce l'opera ad uno sperimentare assoluto, la natura non potrà avere altra consistenza che quella d'essere un mero campo di esperimenti; e da ciò seguirà necessariamente che ogni limite che l'uomo porrà alla sua

azione manipolatrice sarà un limite di *volontà*, non di *ragione*; un limite indotto dalla paura, non dal senso di *rispetto* per il reale”¹. L’A. mette altresì in guardia rispetto ai limiti della ricostruzione oggettivo-protagorea, che vede nell’uomo la misura di tutte le cose e che riduce la natura a materia inerte suscettibile solo di manipolazione: in questo modo la natura perderebbe il suo carattere di *cifra dell’essere*. Lo scienziato si sarebbe convinto di poterla, grazie all’uso del metodo scientifico, esaurire cognitivamente, e intanto la natura è diventata il campo dell’operabilità umana, l’ambito di esercizio dello *spirito fabbrile* dell’uomo².

D’Agostino valuta come erronee tutte quelle ricostruzioni (e quelle ideologie) che si fondano sulla nozione di *homo oeconomicus* e che, per questo motivo, considerano l’individuo e il suo agire “nel segno dell’*economia*, cioè della richiesta incessante e dell’altrettanto incessante sfruttamento dei beni. Ma proprio in quanto è (così) visto [...], non sarà possibile all’uomo rispondere agli squilibri da lui indotti nel pianeta con dei mezzi che alla fin fine sono semplicemente coadiuvanti di quell’*hybris* che di questi squilibri sta alla radice”³.

Una *pars construens* accompagna le considerazioni critiche, qui in breve riprese, che il giurista-filosofo rivolge a quell’intrecciarsi di opinioni e passioni in società nelle quali si è sempre più sospinti in un vortice di *accrescimento dei desideri e moltiplicazione dei bisogni artificiali*. In essa, infatti, D’Agostino sostiene la necessità e l’utilità di condurre un’indagine differente, volta a ricercare e a riaffermare quella particolare dimensione della natura e dell’ambiente che – attraverso il rinvio a una espressione tanto profonda quanto efficace – egli definisce ‘sapienziale’. Una dimensione che affonda le proprie radici nel pensiero greco e che si estrinseca nella nozione di cosmo: un *tutto* che include e abbraccia simultaneamente l’uomo, la natura e l’ambiente; un *tutto* che coimplica ogni parte e che ne armonizza l’esistenza con le altre. Scrive il Nostro: “Cosmo non è solo un termine denominativo, ma anche valorativo; esso indica un modello di bellezza, razionalità, perfezione. Per l’uomo greco comprendere la natura significava comprendere in primo luogo l’armonia del Tutto e la necessità per le parti di sottomettersi ad esso; rifiutare la natura era quindi pressoché impensabile, così come era impensabile che ciò che è meno perfetto (le parti) non si sottomettesse a ciò che non solo è più perfetto, ma è *simpliciter* la perfezione”⁴.

¹ F. D’AGOSTINO, *Per una filosofia dell’ecologia*, in ID., *Diritto e Secolarizzazione. Pagine di filosofia giuridica e politica*, Milano, Giuffrè, 1982, p. 181.

² *Ivi*, pp. 179-181.

³ *Ivi*, p. 176.

⁴ *Ivi*, pp. 183-184.

Di qui – e non potrebbe essere altrimenti – un diverso ruolo dell’uomo. Di fronte alla natura e all’ambiente, infatti, l’uomo greco non è soltanto attore, e cioè protagonista indiscusso, ma è anche spettatore. Non è un caso che il rapporto uomo-natura si sviluppa nel senso di una affinità analogica, piuttosto che sulla base di una differenza ontologica; un’affinità che muove dall’autocomprensione dell’uomo e dalla valorizzazione di quella particolare relazione, specialissima ed unica, che lega l’uomo alla natura. E tuttavia tale relazione risente del carattere estrinseco, privo di autenticità, che connota il rispetto ellenico per la natura, “incapace comunque di concepire come tra uomo e natura esista un rapporto dialettico, di reciproca tensione e di reciproca integrazione. La *pietas* cosmica non poteva alla fin fine che generare un quietismo inerte; è la sorte della greco ellenistica, nella quale la passività dell’individuo nei confronti del proprio destino ben si confà al carattere deterministico attribuito alla realtà cosmica tutta”. Anche di qui la reazione antiellenica dello gnosticismo: se per la tesi classica l’uomo è calato in un ordine a lui trascendente e questo ordine è segno di armonia e perfezione, per gli gnostici quello stesso ordine è segno della potenza, del terrore e dell’orrore. La natura non può essere quindi come nel mondo greco contemplata e imitata, bensì rifiutata: “Là la coscienza del male veniva annullata in una riverente accettazione del dato naturale e del suo *logos*; presso gli gnostici essa veniva invece talmente esaltata da indurre alla conclusione che il creatore dello spirito non poteva essere lo stesso creatore della materia e che pertanto l’uomo non poteva che decidersi per l’uno o per l’altro; una scelta radicale, nella quale all’amore per il Dio buono non poteva che associarsi l’odio per il Dio creatore della malvagità”⁵.

⁵ *Ivi*, pp. 184-186.

3. Nonostante la grande e diffusa attenzione per lo sviluppo sostenibile⁶ e il fermo impegno nella lotta ai cambiamenti climatici⁷, l'ambiente resta dappertutto un'emergenza, che, come tale, va presa sul serio, nel rispetto della sua peculiare essenza, ovvero del suo essere *bene comune*. E si badi, si tratta di un appello – quello rivolto al rispetto e alla difesa del bene comune – che, nella prospettiva di Francesco D'Agostino, non emerge semplicemente nell'alveo della riflessione particolare dedicata alla dimensione ambientale, ma anche in quella più generale inerente la sfera giuridica.

Il motivo è pressoché intuitivo: attraverso il diritto, a ragione, sono imposte delle restrizioni ad alcuni diritti fondamentali (si pensi all'iniziativa economica privata) in vista della tutela dell'ambiente che, se danneggiato, potrebbe non essere in senso proprio riparato, poiché non sono in ogni caso sempre controllabili le potenziali fonti di danno anche a causa delle enormi dimensioni spazio-temporali. Ma perché quelle restrizioni ai diritti fondamentali siano ritenute legittime, bisogna che il diritto superi la difficoltà che ha sempre avuto nel misurarsi con la nozione di natura. Già la disputa senza fine tra i sostenitori di un criterio antropocentrico, per un'equità inter-generazionale, e i fautori di un criterio eco-centrico, per un *diritto soggettivo dell'ambiente*, è la dimostrazione di un rapporto difficile. Del resto, nell'orizzonte tradizionale del diritto, la natura “assume di volta in volta le sembianze di inanimato oggetto, strumento, limite, teatro, nel quale, sul quale ed entro il quale si esercita l'azione dei soggetti di diritto umani o di creazione umana: la natura è, per così dire, non-vita in senso giuridico con la quale entrano in relazione le vite in senso giuridico degli esseri umani e delle loro organizzazioni e strutture”⁸.

⁶ Si pensi al documento dal titolo *Trasformare il nostro mondo. L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile* (2015), una vera e propria agenda che individua ben 17 obiettivi globali: 1) Porre fine ad ogni forma di povertà nel mondo; 2) Porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile; 3) Assicurare la salute e il benessere per tutti e per tutte le età; 4) Fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti; 5) Raggiungere l'uguaglianza di genere ed emancipare tutte le donne e le ragazze; 6) Garantire a tutti la disponibilità e la gestione sostenibile dell'acqua e delle strutture igienico-sanitarie; 7) Assicurare a tutti l'accesso a sistemi di energia economici, affidabili, sostenibili e moderni; 8) Incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile, un'occupazione piena e produttiva ed un lavoro dignitoso per tutti; 9) Costruire un'infrastruttura resiliente e promuovere l'innovazione ed una industrializzazione equa, responsabile e sostenibile; 10) Ridurre l'ineguaglianza all'interno di e fra le Nazioni; 11) Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili; 12) Garantire modelli sostenibili di produzione e di consumo; 13) Promuovere azioni, a tutti i livelli, per combattere il cambiamento climatico; 14) Conservare e utilizzare in modo durevole gli oceani, i mari e le risorse marine per uno sviluppo sostenibile; 15) Proteggere, ripristinare e favorire un uso sostenibile dell'ecosistema terrestre; 16) Pace, giustizia e istituzioni forti; 17) Rafforzare i mezzi di attuazione e rinnovare il partenariato mondiale per lo sviluppo sostenibile: <https://ec.europa.eu/epale/it/resource-centre/content/lagenda-2030-lo-sviluppo-sostenibile-nuovo-quadro-strategico-delle-nazioni>.

⁷ A proposito dell'impegno dell'Unione nella lotta ai cambiamenti climatici va ricordata la *Comunicazione della Commissione su un quadro per le politiche dell'energia e del clima dal 2020 al 2030 – COM(2014) 0015*: <http://www.consilium.europa.eu/it/policies/climate-change/2030-climate-and-energy-framework>.

⁸ Così M. MONTEDURO, S. TOMMASI, *Paradigmi giuridici di realizzazione del benessere umano in sistemi ecologici ad esistenza indisponibile e appartenenza necessaria*, in AA.VV., *Benessere e regole dei rapporti civili. Lo sviluppo oltre la crisi*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2015, in part. p. 163.

Di qui la difficoltà del diritto di cogliere la ricchezza biologica e la pienezza della natura nel suo essere *a-priori*: se infatti per la scienza giuridica è l'uomo l'unico centro esistenziale dotato di vita giuridica, per la scienza ecologica l'uomo è solo uno dei numerosi tipi di organismi (umani e non-umani), così che per il diritto l'ecosistema è soltanto un ambiente – ovvero quell'insieme di elementi che sono sia biotici (animali, piante, microrganismi, ecc.), sia abiotici (composizione del suolo, del sottosuolo, concentrazione di ossigeno, e così via), e che costituiscono lo scenario fisico, naturale, sociale (quel che sta intorno, che circonda) –, invece per l'ecologia l'ecosistema è “un sistema di comunità (relazionate a un biotopo) che vive, si autoorganizza e si evolve unitariamente, di cui la popolazione umana è solo una componente, minoritaria ed in alcuni casi solo eventuale; se per il diritto il paesaggio e l'ecosistema inteso come ‘ambiente’ sono porzioni di territorio sostanzialmente sovrapponibili, seppur rilevanti a diversi fini in base all'ordinamento giuridico, per l'ecologia il paesaggio è un sistema vivente gerarchicamente sovraordinato agli ecosistemi, da studiarsi in termini analoghi a quelli con cui la medicina studierebbe l'organismo e le popolazioni umane (in questa prospettiva emergono, ad esempio, ‘disturbi’ e ‘sindromi’ dei paesaggi e correlative ‘terapie ecologiche’)”⁹.

Le attuali emergenze e minacce richiedono una significativa rilettura del diritto, superando quel paradigma tradizionale che mettendo al centro l'uomo (e tutto il resto in periferia) ha perso di vista, nell'idea di *bene*, il significato di *comune* (dall'aggettivo latino *communem*, composto di *cum* e *munis*), che letteralmente indica un bene che è sì nella disponibilità degli uomini, ma nei confronti del quale essi sono co-obbligati. È ad esempio il caso dei doveri di conservazione, di custodia e di mantenimento, della natura per le generazioni future. La ragione è intuitiva: i sistemi ecologici sono *indisponibili e necessari*, le leggi naturali non possono essere violate senza con ciò annichilire o nuocere al contempo la stessa esistenza umana, e d'altra parte l'appartenenza ai sistemi ecologici è necessaria anche per l'uomo, in considerazione del rapporto parte/tutto che sussiste tra gli organismi, le popolazioni di specie biologiche differenti, i livelli superiori di organizzazione della vita.

Se così, una significativa rilettura del diritto per essere tale deve abbandonare alcuni presupposti del sistema giuridico occidentale – complice esso stesso delle diverse crisi (ambientali, economiche, sociali)¹⁰ –: tra questi quella ricostruzione di tipo verticale, anziché orizzontale, che spoglia la natura della sua dimensione generatrice, ordinatrice e sapienziale, e via via la riduce a

⁹ *Ivi*, 166.

¹⁰ Si veda F. CAPRA, U. MATTEI, *Ecologia del diritto. Scienza, politica, beni comuni*, Aboca, Aboca Edizioni 2017.

mero ambito dell'agire e del vivere umano, mero elemento funzionale al servizio dell'uomo e del suo arbitrio. Abbandonare tale ricostruzione, per dar conto di quel nesso indissolubile che si dà fra natura e uomo (l'una/o *per* l'altro/a, ma anche l'una/o *con* l'altro/a), nel segno della reciproca corrispondenza e della simultanea implicazione. C'è un termine che forse meglio di ogni altro, a suo modo, riassume ed esprime la relazione essenziale, unitiva, intima, di natura e uomo: si tratta dell'espressione, per certi versi intraducibile, *Waldeinsamkeit*, che in alcune opere (letterarie, musicali, pittoriche) occupa una posizione determinante. Con essa infatti si indica una sorta di sovrapposizione, persino di confusione tra natura (un suo aspetto: la foresta) e uomo (una sua dimensione: le emozioni), più in particolare è la forte sensazione di solitudine che colpisce chi si inoltra, si perde, nella foresta e ne resta momentaneamente o per sempre avvolto. Riprendendo *Waldeinsamkeit* di Ralph Waldo Emerson, *The forest is my loyal friend, like God it useth me*.

Qui di nuovo, e conclusivamente, le felici intuizioni di Francesco D'Agostino rappresentano la chiave di lettura fondamentale per una corretta comprensione della relazione uomo/natura, e la premessa necessaria per una rinnovata lettura del diritto: "In questo inferno che è il cuore umano c'è uno spazio per la speranza; e il nocciolo della speranza è che l'uomo può credere alla possibilità di trascendere sé stesso. *Con e nella natura, mai sopra o contro di essa*"¹¹.

¹¹ F. D'AGOSTINO, *Per una filosofia dell'ecologia*, cit., p. 190 (corsivo mio).